

BRANO A

Il ciclo di oggettificazione, frammentazione e consumo

Ciò di cui abbiamo bisogno è una teoria che tracci due percorsi paralleli: la comune oppressione di donne e animali e la questione della metafora e del referente assente. Qui propongo il ciclo di oggettificazione, frammentazione e consumo, che mette in relazione la macellazione con la violenza sessuale nella nostra cultura. L'oggettificazione permette all'oppressore di vedere un altro essere alla stregua di un oggetto. L'oppressore, quindi, viola l'altro essere con un comportamento di solito riservato agli oggetti: per esempio, lo stupro di una donna, che nega la sua libertà di dire no, o la macellazione degli animali, che li trasforma da esseri viventi in oggetti morti. Questo processo permette la frammentazione, il brutale smembramento e infine il consumo. Mentre un uomo solo occasionalmente può letteralmente mangiarsi una donna, noi tutti consumiamo continuamente immagini visive di donne.¹ Il consumo è il compimento dell'oppressione, l'annientamento della volontà, lo smembramento dell'identità. Lo stesso avviene nel linguaggio: un soggetto è dapprima reificato per mezzo della metafora. Tramite la frammentazione, l'oggetto viene separato dal suo significato ontologico. Infine viene consumato, esiste solo grazie a ciò che rappresenta; il consumo del referente ne reitera l'annientamento come soggetto dotato di una rilevanza in sé.

Dal momento che ci stiamo occupando del modo in cui la cultura patriarcale tratta gli animali e le donne, l'immagine della carne è appropriata per illustrare questo percorso di oggettificazione, frammentazione e consumo. Il processo materiale di trasformazione violenta degli animali viventi in cadaveri consumabili è emblematico del processo concettuale che modifica il riferimento all'alimentazione carnea. Le culture che consumano la carne prodotta con sistemi industrializzati, come quelle degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, illustrano bene il processo attraverso cui l'animale vivo viene rimosso dall'idea di carne. Il processo fisico della macellazione di un animale è riassunto a livello verbale con espressioni di oggettificazione e frammentazione. Gli animali sono resi non-esseri non solo per mezzo della tecnologia, ma anche da espressioni innocue come "unità di produzione alimentare", "elaboratore di proteine", "macchina di conversione", "prodotti" e "biomacchine". L'industria di produzione della carne vede un animale come costituito di parti commestibili e parti non commestibili che devono essere separate, così che le seconde non contaminino le prime. Un animale percorre una catena di smontaggio, perdendo pezzi del proprio corpo a ogni passaggio. Questa frammentazione smembra l'animale e cambia il modo in cui lo concettualizziamo. Così nella prima edizione di *The American Heritage Dictionary of English Language*, la definizione di "agnello" non viene illustrata con l'immagine di un agnello vivo, bensì con un corpo commestibile diviso in costole, lombi, stinchi e cosce.²

Dopo essere state macellate, le parti frammentate del corpo vengono spesso rinominate per occultare il fatto che un tempo erano animali. Dopo la morte, le mucche diventano arrosto, bistecche, hamburger; i maiali diventano salami, pancetta, salsicce. Finché gli oggetti sono proprietà, non

¹ Annette Kuhn afferma che «le rappresentazioni sono produttive: le fotografie, ben lungi dall'essere mere riproduzioni di un mondo preesistente, costruiscono un discorso altamente codificato che, tra l'altro, fa sì che quanto appare nell'immagine divenga oggetto di consumo, consumo visivo e consumo vero e proprio al momento dell'acquisto. Non è una coincidenza, quindi, che in fotografie molto diffuse (e associate a grandi profitti) la presenza delle donne sia predominante. Laddove la fotografia presenta la donna come proprio soggetto materiale, costruisce anche una "donna" come insieme di significati che si inseriscono nella vita culturale ed economica» (*The Power of the Image: Essays on Representation and Sexuality*, Routledge and Kegan Paul, 1985, p. 19). Si veda anche Kaja Silverman, *The Subject of Semiotics*, Oxford University Press, 1983, in particolare il capitolo "Suture", pp. 194-236.

² William Morris (ed.), *The American Heritage Dictionary of the English Language*, American Heritage Publishing Co. e Houghton Mifflin Co., 1969, p. 734. La terza edizione corregge questa rappresentazione e ripristina il referente assente.

possono avere proprietà; così si usa dire “coscia d’agnello” non “la coscia di quell’agnello”, “ala di pollo” e non “l’ala di quel pollo”. Si opta quindi per ridurre al minimo i riferimenti inquietanti non solo trasformando il loro nome da animali a carne, ma anche cucinandoli, insaporendoli e ricoprendoli di salse, per nascondere la loro natura originaria.

Solo a questo punto può avvenire il consumo: quello effettivo dell’animale, ora morto, e quello metaforico del termine “carne”, che si riferisce così a prodotti alimentari invece che a un animale ucciso. Nella cultura patriarcale la carne è priva di referente. Nel 1826 William Hazlitt ha espresso con estrema franchezza questa volontà comune: «Gli animali comunemente usati come cibo dovrebbero essere così piccoli da risultare irriconoscibili o altrimenti dovremmo [...] far sì che la loro forma sia talmente modificata da non poterci più rimproverare di essere ingordi e crudeli. Detesto vedere un coniglio legato o una lepre portata in tavola con lo stesso aspetto che avevano da vivi».³ L’animale morto è ciò che sta oltre quello che la cultura assume come referente della carne.

BRANO B

Frammento 3: la catena di smontaggio come modello

Coloro che sono che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato.

Bertolt Brecht⁴

L’utilizzo del mattatoio come metafora del trattamento del lavoratore nella moderna società capitalista non finì con Upton Sinclair. Bertolt Brecht, in *Santa Giovanna dei Macelli*, ricorre ovunque a immagini di macellazione per descrivere la disumanità dei capitalisti, come Pierpont Mauler, il “re della carne”. Costui tratta i suoi operai esattamente come i suoi manzi: è un “macellaio di carne umana”. Con il mattatoio come sfondo, espressioni quali “salari da tagliagole” o “mi hanno levato anche la pelle” svolgono il ruolo di efficaci giochi di parole che richiamano il destino degli animali per denunciare quello dei lavoratori.⁵ La scelta della figura del mattatoio come metafore della disumanizzazione del lavoratore operata dal capitalismo riecheggia la verità storica.

La divisione del lavoro nella catena di montaggio deve la sua nascita alla visita di Henry Ford alla catena di smontaggio del mattatoio di Chicago. Ford riconobbe il proprio debito nei confronti dell’attività di frammentazione della macellazione animale: «L’idea ci venne in generale dai carrelli sui binari che i macellai di Chicago usano per distribuire le parti dei manzi».⁶ Un libro sulla produzione di carne (finanziato da un’azienda del settore) descrive il processo: «Gli animali macellati, sospesi a testa in giù su un nastro trasportatore in movimento, passano da un lavoratore all’altro, ognuno dei quali esegue una specifica operazione del processo produttivo».⁷ Gli autori aggiungono poi con orgoglio: «Questa procedura ha dimostrato essere talmente efficiente da essere adottata in molte altre industrie, come per esempio quella delle automobili».⁸ Sebbene con l’invenzione della catena di montaggio Ford abbia capovolto il processo, trasformando la frammentazione in assemblaggio, egli contribuì comunque alla frammentazione su più vasta scala del lavoro e della produzione individuale. Lo smembramento del corpo umano non è un risultato del capitalismo

³ William Hazlitt, *The Plain Speaker*, citato in Keith Thomas, *Man and the Natural World*, op. cit., p. 300.

⁴ Bertolt Brecht, “Cinque difficoltà per chi scrive la verità”, in *Scritti sulla letteratura e sull’arte*, Einaudi, 1973.

⁵ Bertolt Brecht, *Santa Giovanna dei Macelli*, Einaudi, 1966.

⁶ Henry Ford, *My Life and Work* (1922), citato in Allan Nevins, *Ford: The Times, The Man, The Company*, Charles Scribner’s Sons, 1954, pp. 471-72.

⁷ Robert B. Hinman e Robert B. Harris, *The Story of Meat*, Swift & Co., 1939, 1942, pp. 64-65.

⁸ *Ibidem*.

moderno, piuttosto il capitalismo moderno è un prodotto della frammentazione e dello smembramento.⁹

Uno degli aspetti fondamentali della catena di smontaggio di un mattatoio è che l'animale venga trattato come un oggetto inerte e non come un individuo vivente. Analogamente il lavoratore della catena di montaggio viene trattato come un oggetto inerte e non pensante, le cui necessità creative, fisiche ed emozionali vengono completamente ignorate. Le persone che lavorano alla catena di smontaggio di un mattatoio, più di chiunque altro, devono accettare il doppio annichilimento del proprio sé su grande scala: non dovranno negare solo se stessi, ma dovranno anche accettare la negazione dell'animale in quanto referente culturalmente assente. Mentre gli animali sono ancora vivi, essi devono vederli come carne, esattamente come accade per quelli che, fuori dal mattatoio, se ne cibano. Per questo motivo devono alienarsi tanto dal proprio corpo quanto da quello dell'animale.¹⁰ Il che spiega il fatto che il «turnover dei lavoratori dei mattatoi è il più alto in assoluto».¹¹

L'introduzione della catena di montaggio nell'industria automobilistica ebbe un effetto rapido e sconvolgente sugli operai. La standardizzazione del lavoro e la separazione dal prodotto finale divennero fondamentali nell'esperienza dei lavoratori e il risultato fu l'incremento della loro alienazione rispetto a quanto producevano.¹² L'automazione li separò dal senso di realizzazione grazie alla frammentazione del loro lavoro. In *Labor and Monopoly Capital*, Harry Braverman illustra i risultati dell'introduzione della catena di montaggio: «La maestria artigianale cedette il passo a una sola ripetitiva operazione di dettaglio e le classi salariali furono standardizzate a livelli uniformi».¹³ I lavoratori lasciarono la Ford in massa dopo l'introduzione della catena di montaggio. A tal proposito, Braverman osserva: «Questa iniziale reazione alla catena di montaggio si riflette nell'istintiva repulsione dell'operaio per il nuovo tipo di lavoro».¹⁴ Ford smembrò il significato del lavoro introducendo una produttività priva del senso dell'essere produttivi. La frammentazione del corpo umano nel tardo capitalismo consente che la parte smembrata rappresenti l'intero. Siccome il modello del mattatoio non è evidente agli occhi degli operai della catena di montaggio, essi non si rendono conto di sperimentare l'impatto della struttura del referente assente della cultura patriarcale.

BRANO C

⁹ Come osserva James Barrett: «Gli storici hanno privato i confezionatori [di carne] del meritato titolo di pionieri della produzione di massa, poiché non fu Henry Ford, bensì furono Gustavus Swift e Philip Armour a sviluppare la catena di montaggio, che continua a simbolizzare l'organizzazione razionale del lavoro» (*Work and Community in the Jungle: Chicago's Packinghouse Workers, 1894-1922*, University of Illinois Press, 1987, p. 20).

¹⁰ Hannah Meara Marshall fa notare che il lavoro di un apprendista nel reparto di preparazione della carne può essere «un'esperienza noiosa e frustrante», suggerendo così che la doppia alienazione non è prerogativa esclusiva di chi è addetto alla macellazione (in «Structural Constraints on Learning: Butchers' Apprentices», *American Behavioral Scientist*, 16(1), 1972, pp. 35-44, qui p. 35).

¹¹ John Robbins, *Diet for a New America*, Stillpoint Publishing, 1987, p. 136.

¹² «Fino ad allora un operaio specializzato prendeva una piccola quantità di materiale e assemblava un volano-magnete. Il lavoratore medio di questo settore completava da 35 a 40 pezzi in un giorno lavorativo di nove ore, con una media per magnete pari a circa 20 minuti. In seguito l'assemblaggio fu suddiviso in 29 operazioni effettuate da altrettanti operai disposti lungo un nastro trasportatore. Immediatamente il tempo medio di assemblaggio venne ridotto a 13 minuti e 10 secondi. [...] Così nacque la produzione di massa – quella che Ford definì come il convergere di potenza, accuratezza velocità, continuità e altri principi nella fabbricazione in grandi quantità di un prodotto standardizzato» (Allan Nevins, *Ford, op. cit.*, pp. 472, 476).

¹³ Harry Braverman, *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, 1974, pp. 148-149.

¹⁴ *Ibidem*.

[...] Durante una cena le regole del galateo favoriscono lo status quo e limitano la varietà della conversazione. Dalla metà degli anni Settanta, quando i temi dello stupro, della violenza domestica e della pornografia guadagnarono velocemente importanza nelle argomentazioni femministe, nel corso dei piacevoli momenti di conversazione a pranzi e cene le femministe hanno sciorinato il problema della violenza contro le donne? Allo stesso modo, il vegetariano a cui viene chiesto come mai lo è, mentre tutti gli altri mangiano carne, deve pensare: vogliono veramente sapere perché obietto il modo in cui gli animali sono macellati e tutto il resto, mentre tutti mangiano carne? Quali sono i miei doveri verso l'ospite?

È in situazioni simili che si affronta la fatica della mancanza di potere. Ciò che minaccia, come il femminismo e il vegetarianismo, deve essere ridefinito, delimitato, indebolito. Spesso una persona insiste a ridefinire, delimitare, indebolire il vegetariano. L'enfasi femminista sulla violenza sessuale è considerata isterica, l'enfasi vegetariana sulla morte degli animali è ritenuta emotiva. Le femministe e i vegetariani sono accusati di negatività, perché sembrano esigere di abbandonare ciò – come i caratteri più scontati della femminilità oppure la carne nel piatto – che si oppone alle loro idee enfatizzando la positività delle scelte, come aspirare all'emancipazione e alla liberazione o scegliere le verdure, i cereali e la frutta. La femminista o il vegetariano pongono quesiti e principi controversi in cui il femminismo e il vegetarianismo sono trasformati in "moralismo".¹⁵

Come se l'argomento della carne dovesse essere riassunto a livello di discorso – la carne fatta parola – si diventa il coniglio, e il cacciatore è l'altra persona che deve giustificare che la caccia è uno sport. Sarai tormentato, sarai provocato. Sei tu la preda, non le tue convinzioni. Gli altri attaccano e si tirano indietro. Questa attività può non essere palese o aggressiva, come rivela il prossimo aneddoto, ma il controllo sulla conversazione è simile:

Conoscendo bene l'orrore di Ritson per il cibo animale, Leyden si lamentava del fatto che la carne fosse troppo cotta. «Proprio per questo» urlò «la carne non va cotta poco e cruda è meglio.» La rimandò in cucina chiedendo un piatto di manzo crudo e lo mangiò coraggiosamente senza salsa, tra gli sguardi infelici del pitagorico [notare *coraggiosamente*].¹⁶

Mentre si è tenuti sotto controllo dall'egemonia sulla conversazione, sembra sia tu il manipolatore, quello che ridefinisce, delimita, indebolisce il mangiar carne, mentre l'altro appare come colui che difende il significato del mangiar carne:

Ritornando al cottage [Sir Walter] Scott chiese di Ritson come dell'*esperto mangiatore-di-cavolo*, atteso per cena. «Invece» rispose la moglie, «dovresti essere contento che non sia qui, perché è molto irritante. Il signor Leyden lo ha fatto scappare.» Si scoprì che era proprio così. Quando Ritson apparve, in tavola si stava servendo del manzo freddo, e la signora Scott, dimenticando la sua idea in proposito, gliene offrì una fetta. L'antiquario, indignato, si esprime in termini così oltraggiosi verso la signora che Leyden cercò subito di correggerlo ridicolizzando la cosa.

In una cena in cui si mangia carne, il vegetariano può perdere il controllo della conversazione. La funzione del referente assente deve essere mantenuta assente, specialmente quando è incarnata nelle portate in tavola. La carne e le parole su di essa devono essere tenute separate. I consumatori di carne non possono capitolare al vegetarianismo su questo punto: dovrebbero infatti rivedere i loro menu mentre stanno ancora aderendo agli argomenti della carne.

Il significato della carne è riprodotto ogni volta che viene servita e mangiata. Il cibo in generale e la carne in particolare, così come il corpo femminile, sono un «luogo di piacere visivo o un'attrazione

¹⁵ Parafrasi di commenti fatti da Susanne Kappeler.

¹⁶ Questo episodio e il successivo sono riportati da Bronson, che li considerava aneddoti esagerati o apocrifi, in John Gibson Lockhart's, *Life of Sir Walter Scott*, 1837-38, vol. 1, p. 251.

per gli occhi».¹⁷ Il vegetarianismo preannuncia che distruggerà il piacere del pasto conosciuto finora, perciò si decide che i vegetariani sono incapaci di definire il contenuto del discorso quando mangiano con dei consumatori di carne. Ma è inevitabile che i vegetariani mangino con dei consumatori di carne ed è inevitabile, inoltre, che l'assenza della carne dalle loro tavole scateni una discussione. In una situazione simile, la *questione del vegetarianismo è una forma di carne per i consumatori di carne*: è qualcosa da prendere in trappola e da smembrare, è una “questione morta”. Le parole vegetariane sono trattate come la carne animale.

Se i codici degli argomenti della carne devono essere abbattuti, non possono essere annientati finché la carne è presente, in quanto essa reifica i vecchi codici. E se il vegetariano è biasimato per non riuscire a mantenersi obiettivo, nessuno dei presenti a tavola lo è. A complicare la mancanza di obiettività c'è il fatto che il vegetarianismo così come è sperimentato dai consumatori di carne è ambiguo: con cosa si sostituisce la carne? La complicazione finale è l'esistenza della “storia della carne”, la quale influenza la prospettiva dei consumatori di carne. Quando scrivo “storia della carne” mi riferisco alla prospettiva del mondo che determina come la carne sia un alimento accettabile. Questo punto di vista è composto di varie parti, simili alla sequenza della storia che segue.

¹⁷ Teresa de Lauretis, *Alice Doesn't*, op. cit., p. 37.